

Recensioni

La Cina a Prato

F. BERTI, V. PEDONE, A. VALZANIA (A CURA DI), *VENDERE E COMPRARE. PROCESSI DI MOBILITÀ SOCIALE DEI CINESI A PRATO*, PISA, PACINI EDITORE, 2013, pp. 304.

Il volume proposto da Pacini Editore per la collana “Sociophaenomena”, nasce sotto la spinta dell’Osservatorio Sociale Regionale della Regione Toscana, che ha commissionato la ricerca empirica che sta alla base del testo, e dalla sinergia di numerosi studiosi impegnati da tempo e da prospettive diverse sui temi della cultura e dei processi migratori cinesi.

Fabio Berti (professore associato di Sociologia presso l’Università di Siena), Valentina Pedone (ricercatrice di Lingua e Letteratura Cinese presso l’Università di Firenze), e Andrea Valzania (assegnista di ricerca in Sociologia presso l’Università di Firenze), oltre a essere autori di alcuni dei capitoli che compongono l’opera, sono i curatori del volume che vede raccolti i contributi di diversi autori, come Fabio Bracci (dottorando di ricerca in Sociologia dei fenomeni culturali e dei processi normativi), Enrico Brandi (ricercatore Asel s.r.l.), Sara Iacopini (sociologa) e Paolo Sambo (ricercatore Asel S.r.l.).

Il testo espone i risultati di una ricerca empirica condotta nell’arco di due anni, volta a delineare i percorsi di mobilità sociale dei cinesi residenti a Prato. Per fare questo la ricerca si è mossa su due binari: il primo ha indagato gli stili di consumo della popolazione di origine cinese residente a Prato, così come percepita dai commercianti ‘autoctoni’; il secondo ha posto l’accento sulle traiettorie lavorative di una parte specifica dei cinesi a Prato, quella impiegata nel commercio al dettaglio, questa volta avvalendosi di interviste somministrate alla stessa popolazione presa in analisi.

Avvalendosi del variegato patrimonio di competenze disciplinari degli autori, l’opera finale risulta essere non un semplice resoconto delle evidenze

empiriche, ma un testo di più ampio respiro che fornisce al lettore una panoramica critica e dettagliata del fenomeno dell'immigrazione Cinese in Italia e a Prato in particolare, descrivendola a partire dai processi in atto nella società cinese, attraverso il filo conduttore del “vendere e comprare”.

Il libro è diviso in due parti precedute da una introduzione. Questa, redatta da Berti e Valzania, descrive le premesse teoriche e di contesto della ricerca. Scopriamo così che la scelta del filo conduttore, quello legato alla sfera dei consumi (intesa nel doppio senso di *usufruire di* e di *fornire* consumo), dipende dalla relazione fra questi e la sfera identitaria, così fortemente messa in discussione, rinegoziata e rimodellata all'interno dei processi migratori. Pur consapevoli della multidimensionalità del fenomeno “integrazione”, gli autori sostengono che uno degli strumenti più adeguati a testare il grado di integrazione della popolazione immigrata in una società sia la loro mobilità sociale, della quale uno dei fattori indagabili è proprio lo stile di consumo.

Alle dinamiche interne alla Cina è dedicata la prima parte del volume nella quale troviamo due capitoli in cui viene fatta una ricostruzione storica e sociologica del contesto cinese degli ultimi 40 anni. Il primo capitolo, di Valentina Pedone, analizza i flussi migratori cinesi verso l'estero a partire dalla morte di Mao (1976) collegandoli al processo di modernizzazione (*Le quattro modernizzazioni*) messo in atto da Deng Xiaoping, che prosegue tutt'oggi. Il secondo, di Fabio Bracci, si sofferma sul contesto sociale e politico della Cina odierna mettendone in rilievo peculiarità, limiti e contraddizioni e sottolineando il grande ruolo che a partire dalla fine del XX secolo questa potenza si è guadagnata sullo scenario internazionale.

Con la seconda parte del volume si arriva in Italia, a Prato. Prima di entrare nel vivo dei risultati della ricerca, Paolo Sambo fornisce nel capitolo da lui redatto una panoramica socio-demografica della popolazione cinese residente a Prato.

Con il capitolo di Enrico Brandi e Sara Iacopini viene presentata la prima parte della ricerca, relativa ai consumi della popolazione cinese a Prato. Gli stili di consumo evidenziati in Italia vengono messi in relazione con il contesto cinese di provenienza e con una “cittadinanza sociale” che si esplica in forme “transnazionali”, cioè non radicate esclusivamente in uno o nell'altro contesto. Il riferimento alla tradizione, sicuramente più forte e presente nelle prime generazioni di immigrati che nelle ultime, viene oggi rinegoziato alla luce di stili di consumo divenuti sempre più globali e condivisi.

Il capitolo seguente, di Valentina Pedone, espone i risultati della seconda parte della ricerca. Attraverso interviste somministrate a piccoli imprenditori cinesi impegnati nelle aree del commercio e dei servizi, l'autrice ha provato a delineare le traiettorie di mobilità sociale di questa parte di residenti pratesi inscrivendole non all'interno della stratificazione sociale della popolazione autoctona, ma in quella dei cinesi residenti a Prato.

Il quadro che emerge da questa ricerca, e che i curatori del volume riassumono nel capitolo conclusivo, è quello di una presenza cinese a Prato sempre più complessa e stratificata, man mano più integrata nel territorio e allo stesso tempo desiderosa di tornare in quella che vedono come una Cina grande e produttiva. Emerge la presenza di un “ceto medio” arrivato in Italia attratto dalla possibilità di arricchirsi ma che, trovandosi in condizioni diverse da quelle sperate, rinegozia i propri valori di riferimento, rivalutando, a esempio, la possibilità di gestire il proprio tempo.

La tensione fra la crescente espansione economica e produttiva cinese e l'insoddisfazione rispetto alla condizione economica esperita in Italia, che influenza l'immaginario dei cinesi all'estero portandoli a desiderare di tornare in patria, ha suggerito agli autori di riproporre una rivisitazione della teoria dei *Push and Pull factors*, che questa volta muoverebbero il flusso migratorio in senso contrario. L'incidenza di questo flusso migratorio di ritorno, però, come sostengono gli stessi autori, non sembra essere così evidente e documentata da far sostenere una rivalutazione di questa teoria, che risulta ancora carente nel descrivere la complessità del fenomeno migratorio.

Il testo, così come esplicitato nella presentazione dall'assessore regionale Salvatore Allocca, mira a decostruire le stereotipizzazioni portate avanti nel discorso mediatico rispetto alla popolazione cinese residente a Prato e al loro ruolo all'interno dell'economia locale, e a fornire lo spunto per possibili politiche future di integrazione.

Dato l'ampio target di riferimento del libro, sembra che gli autori si siano concentrati più sulla scorrevolezza e la semplicità dello stile, che pur trattando argomenti impegnativi risulta sempre accessibile e immediato, che sulla rigosità della presentazione dei risultati scientifici (che comunque non viene del tutto meno). Il volume risulta essere quindi adeguato sia agli addetti ai lavori, per l'interesse dei risultati empirici, che ai neofiti i quali possono beneficiare della ricchezza dei riferimenti bibliografici e di un quadro ampio dell'argomento.

Alba Angelucci

Un'indagine sulla biografia perduta di William Shakespeare

LUCA SARTORI, *SHERLOCK HOLMES E IL LABIRINTO DELLA SOLITUDINE*, DELOS BOOKS, MILANO 2014 (E-BOOK).

Sherlock Holmes e il labirinto della solitudine – un titolo che sembra un omaggio a Borges – è l'ultimo apocrifo pubblicato in e-book da Luca Sartori, autore sherlockiano emergente e già conteso fra l'associazione "Uno Studio in Holmes" (di cui è socio), lo *Sherlock Magazine* (con cui collabora come traduttore e autore) e la prestigiosa "John Watson Society" americana (presso cui è imminente la pubblicazione di un suo racconto, *The Duke's Study*). I suoi due apocrifi precedenti, *Il cane e l'anatra* e *L'ultimo preraffaelita*, sono stati notati e recensiti positivamente nell'ambito degli studi sherlockiani e credo che anche questo meriti la dovuta attenzione. Anzi, credo che questo terzo omaggio al Sacro Canone – come viene chiamato il celebre corpus conandoyliano sia dagli *scholars* sia dalla *fandom* – rappresenti il passaggio di una soglia oltre la quale si diventa realmente autori di apocrifi d.o.c.

Ma prima di parlare del libro è forse necessario spiegare brevemente cosa si intenda per apocrifo, ovvero un testo riconoscibile come collegato a una determinata tradizione o a un Canone senza peraltro poter vantare un'appartenenza ufficiale. Un apocrifo presuppone dunque un canone e anche un culto (*cult*) e dei cultori: in questo si differenzia dal *pastiche*, che pure talvolta viene usato come sinonimo. In ambito religioso un apocrifo è considerato eretico, in ambito sherlockiano esso è riconosciuto e apprezzato come appartenente a un "canone allargato", a patto che non contenga palesi imprecisioni storiche, contraddizioni, falsità ed errori ¹.

In questi ultimi anni l'apocrifo sherlockiano italiano è cresciuto notevolmente sia nei numeri sia nella qualità, includendo anche un maggior numero di donne e creando un clima più collaborativo che competitivo, sia a livello di associazioni, riviste e siti web, sia a livello editoriale (si veda il recente utilizzo, da parte di una grossa casa editrice, di una più piccola come 'vivaio' ²). Quello

¹ Per approfondimenti si rimanda ad A. Calanchi, "Chiamatemi Watson: nove frontiere degli apocrifi angloamericani", ne *I mille e uno Sherlock Holmes*, numero speciale di *Linguae & Rivista di Lingue e Culture Moderne*, a cura di A. Calanchi e G. Ovarelli, 2/2007, pp. 93-106, <http://www.ledonline.it/linguae/> e "Dal Sacro Canone al Grande Gioco: per una teoria degli apocrifi", in *Fictions. Studi sulla narrazione*, a cura di Maurizio Ascari e Francesca Saggini, Fabrizio Serra editore, Pisa - Roma, anno X, 2011, pp. 83-92.

² Cfr. J.M. Gregson, *Sherlock Holmes e il mistero del golf club*, uscito per Delos Books nell'ottobre 2008 e ristampato ne "Il Giallo Mondadori - Sherlock", Milano 2014, e P. Growick, *Il diario segreto del*

che manca invece ancora è un riconoscimento ufficiale del fenomeno da parte del mondo critico e accademico. E non è un caso italiano: qualche anno fa ho partecipato a Londra a un convegno organizzato dalla Oxford University Press per raccogliere idee su un nuovo manuale di storia della letteratura inglese. In quell'occasione presentai il progetto provocatorio di includere l'apocrifo sherlockiano come genere letterario e fenomeno culturale ma il mio intervento, che pure destò interesse durante l'esposizione orale, si arenò nella prima fase dei lavori, cioè non passò al secondo step che era quello appunto di ragionare seriamente sull'inclusione.

Il problema, credo, stia nella natura stessa dell'apocrifo, che si pone non come un'opera originale, bensì come una riscrittura molto fedele alla formula iniziale. Diverso per esempio è stato il caso della *misprision* o *lettura forte* propugnata dal noto critico americano Harold Bloom che negli anni Settanta e Ottanta ha postulato il valore letterario di opere che interpretassero in maniera molto personale testi di importanti autori precedenti. Lui partiva dai Testi Sacri, come la Bibbia, e citava soprattutto casi come quello di Shakespeare. Il nostro caso è chiaramente simile eppure diverso. In più occasioni – convegni, saggi – ho applicato la teoria di Bloom all'apocrifo, che peraltro si presta sotto vari punti di vista (basti pensare al comune substrato religioso: un apocrifo contiene un'allusione a un Testo Sacro originario, l'apocrifo sherlockiano parte dal Sacro Canone, ecc.). Ma il problema sta nel fatto che mentre una riscrittura letteraria presuppone che entrino fortemente in gioco la personalità, lo stile e gli obiettivi del secondo autore, nell'apocrifo sherlockiano il secondo autore quasi scompare rispetto sia al primo autore (Conan Doyle) sia al primo narratore (Watson) che diventa anche secondo narratore. La vicenda, poi, viene narrata secondo tutti i crismi (un'altra eco religiosa) dell'opera di riferimento. Vero è che ogni autore di apocrifi è in un certo senso riconoscibile, crea cioè anche un proprio stile che a chi si occupa di letteratura non sfugge; eppure, resta il fatto che chi scrive un apocrifo tende ad assomigliare il più possibile all'originale.

Un errore da non fare è quello di spiegare la rilevanza dell'apocrifo sherlockiano riducendola all'esistenza del Grande Iato, ovvero al periodo in cui Sherlock Holmes esce di scena e viene creduto morto, per riapparire vivo e vegeto dopo alcuni anni. Scrivere apocrifi non è dovuto solo a un desiderio di riempire un 'buco' lasciato dall'autore. Sì, certo, questo aiuta, ma quanti spazi vuoti abbiamo in tutta la letteratura! Nessun autore, per quanto pignolo e meticoloso, ha creato un mondo compatto, h 24, intorno al suo personaggio. Persino nelle serie americane che si intitolano appunto "24" restano dei buchi, non vediamo per esempio i personaggi mentre vanno in bagno. Ragionando in

dottor Watson, uscito per Delos Books, Milano, nel maggio 2013 e ristampato ne "Il Giallo Mondadori – Sherlock", Milano 2014.

questi termini intorno al racconto di Nathaniel Hawthorne *Wakefield*, scritto a metà dell'800, avrebbe dovuto fiorire un numero incredibile di apocrifi, visto che il protagonista esce di casa e vi ritorna solo dopo molti anni. Ma sappiamo bene che non è così.

La via, credo, per avviare un serio riconoscimento del genere sta allora da un'altra parte. Credo che sia più verosimile e anche gratificante riconoscere che – al di là della forza magnetica del personaggio, dell'affascinante contesto tardo-vittoriano, dell'interessante ragionamento logico-deduttivo, ecc. – la componente più originale sta nella dimensione narrativa collettiva e condivisa, trans-storica, trans-mediale e transnazionale. Non esiste al mondo fenomeno letterario più diffuso e duraturo, soprattutto considerando che lo iniziò lo stesso figlio di Conan Doyle, Adrian – quindi esiste anche una componente potremmo dire ereditaria o, con spirito più scientifico, *genetica* prima ancora che sociale o culturale – e che si è propagato fin dall'inizio in tutto il mondo non solo anglosassone. Tra tutti i fenomeni della globalizzazione, poi, questo spicca per spirito autenticamente democratico (con buona pace di Lady Doyle, non c'è una vera leadership linguistico-letteraria: ottimi apocrifi vengono appunto da tutto il mondo, e il caso italiano lo conferma) e per il suo costante autoalimentarsi. Inoltre, e torno al discorso iniziale, lo spirito di collaborazione è una componente rilevante e rende la scrittura apocrifa molto simile all'attività dell'alveare, che negli anni recenti è stata oggetto di studio da parte dei sociologi della comunicazione, i quali, proprio sul modello della comunicazione fra le api, hanno coniato i termini *intelligenza collettiva* e *società connettiva*. (Sarà un caso che Sherlock Holmes, una volta ritiratosi dalla sua professione, si dedicò proprio alle api?)

Detto questo, il libro di Luca Sartori ha una serie di pregi che passo a elencare. Il primo: l'aderenza impeccabile al Canone, sia dal punto di vista dei contenuti, sia a livello formale (linguistico, stilistico, sintattico). Anche la lunghezza del racconto rispetta quella "classica" conandoyliana. Il secondo: un'erudizione stupefacente, già dimostrata da Sartori nei suoi libri precedenti, che senza mai diventare eccessiva forma un substrato e un contesto ricco e fertile su cui la trama si svolge in modo fluido e dinamico. Il terzo: una vicenda originale, che connette il mondo "sacro" del teatro shakespeariano a quello più prosaico del denaro, del raggio, delle leggi della domanda e dell'offerta... il tutto condito da una maestria nel creare intrighi e suspense che non fa mai sembrare banale l'idea archetipica del manoscritto perduto. Non racconterò certamente i fatti, trattandosi di un "giallo": mi limiterò a creare a mia volta suspense, ovvero ad agganciare la curiosità del lettore, delineando i tratti essenziali. La vicenda si svolge nel 1890, i protagonisti sono Watson e uno Holmes decisamente melomane, al centro dell'azione c'è, come già detto, il furto di una biografia di Shakespeare. Tutto intorno, si snoda il labirinto dell'indagine,

la quale si sovrappone a sua volta a un vero e proprio labirinto di siepi ma anche al “labirinto” che dà il titolo a un volumetto di novelle scritto da uno dei personaggi; e qua e là troviamo indizi intertestuali, come i riferimenti al biografo Boswell o al Wisteria Lodge, o richiami letterari, come quelli a Omero o Coleridge, l’*Utopia* di More o Edenezer Scrooge. Un vero gioiello sia per chi conosce il Canone a menadito, sia per chi si avvicina per la prima volta al mondo suggestivo degli apocrifi sherlockiani.

Alessandra Calanchi

Shakespeare accelerato nel “Grande Collisore” di Graham Holderness

GRAHAM HOLDERNESS, *TALES FROM SHAKESPEARE. CREATIVE COLLISIONS*, CAMBRIDGE, CAMBRIDGE UNIVERSITY PRESS, 2014, pp. 264 (E-BOOK).

L’Ulisse del vittoriano Tennyson, ormai uomo maturo e dotato della saggezza di chi ha vissuto la propria vita fino in fondo, riflettendo sull’esistenza dalla sua ritrovata Itaca, recita:

I am a part of all that I have met;
Yet all experience is an arch wherethrough
Gleams that untraveled world whose margin fades
Forever and forever when I move. (“Ulysses”, 1842, vv. 18-21)

Questi versi potrebbero essere un coerente preludio poetico a *Tales From Shakespeare. Creative Collisions*, il nuovo libro di Graham Holderness, per più di una ragione, ma in particolare perché in questo lavoro le conseguenze degli incontri e delle interazioni tra persone, elementi ed eventi, così come l’infinita che caratterizza la catena composta da tali influenze reciproche sono centrali. Esse, infatti, si configurano come determinanti per il contenuto, per la metodologia, e persino per la genesi e per alcuni elementi paratestuali del volume.

Dopo anni di ricerche innovative sulla ricezione di Shakespeare e della sua letteratura, Holderness abbraccia una nuova sfida, vale a dire affrontare la questione che segue: “[T]here are still clear-cut borders between what is acknowledged to be Shakespeare, and what is not. Or rather, it is accepted that Shakespeare permeates everything, but there is no corresponding recognition that everything permeates Shakespeare” (pp. 9-10). L’autore – noto critico e

scrittore, professore presso la University of Hertfordshire – intende provare, più precisamente, che scrivere nuovi testi facendo “collidere” i *play* di Shakespeare con diversi contesti storico-sociali e con i testi appartenenti alla catena di ricezione da essi prodotta possa essere un modo efficace per comprendere e illuminare determinati eventi storici e, al contempo, le stesse opere shakespeariane, in tutta la loro “elasticità” semantica (p. 3). Nelle parole dell’autore: “Such encounters release new energies and create new particles, generating new meanings and modifying both parties to the collision [...] I do believe we need to destroy ‘Shakespeare’ in order to understand what ‘Shakespeare’ really is. I believe we need to observe Shakespeare colliding with objects that are not Shakespeare, where both are driven by forces that can appear to be random but in their mutual impact generate an observable and meaningful pattern” (pp. 10; 35-36).

Holderness sperimenta la sua nuova teoria – che si configura come uno sviluppo tanto originale quanto coerente della sua decennale ricerca sull’argomento, ampiamente ricordata e citata nel libro – attraverso una metodologia ispirata alla attuale fisica delle particelle, una scienza che indaga gli effetti delle collisioni tra particelle ad alta energia cinetica, dimostrando che l’interazione tra di esse produce sempre energia nuova, comunque rivelatrice delle particelle originarie. Così come gli scienziati del CERN di Ginevra osservano gli effetti delle collisioni di particelle accelerate nel Grande Collisore di Androni (LHC) per dare prova dell’esistenza della materia oscura, allo stesso modo Holderness provoca nel suo libro “collisioni creative” tra i *play* di Shakespeare e alcuni eventi o personaggi storici, scrivendo di suo pugno testi letterari di diverso genere – dal racconto, al diario, al testo drammatico –, per poi osservarne i risultati, interpretarli criticamente e spiegare, così, il “fenomeno Shakespeare” (p. 9). Il volume, dunque, può essere ben descritto come “the Large Hadron Collider of Shakespeare studies” (p. 33).

Quattro parti compongono il libro/collisore di Holderness, vale a dire “The voyage of the *Red Dragon*”, “Shakespeare and the King James Bible”, “The *Coriolanus* myth”, “Shakespeare and 9/11”. Ogni parte è dedicata a una sperimentale “creative response” (p. 137) a *play* shakespeariani o a fatti legati alla figura del drammaturgo, sempre considerati includendo le riscritture e riletture degli stessi, vale a dire gli atti di ricezione che li hanno resi apparentemente eterni e universali. Nella prima parte viene raccontata, nella forma di un diario di un giovane mercante della *East India Company*, una rappresentazione del *Richard II* sulla *Red Dragon* nel 1607, illustrando le possibili implicazioni politiche di tale *performance*; nella seconda si trova *Wholly Writ*, un breve testo drammatico in due atti in cui sono mostrati rispettivamente una collaborazione tra Shakespeare e Ben Jonson per la redazione della *King James Bible* e un colloquio, dai risvolti umoristici, tra l’anima del Bardo e San Pietro in paradiso. *The Lonely Dragon*, il

racconto a cui è dedicata la terza parte del libro, è ispirato a *Coriolanus*. Mutuando elementi dai film di guerra, azione e spionaggio – compreso l’adattamento cinematografico del *play* di Ralph Fiennes (2011) – la storia presenta un “folk-hero for the third millennium”, chiamato Guy Mars, che si configura come una convincente rilettura contemporanea dell’eroe eponimo del *Coriolanus*; infine, nella quarta parte, l’attacco terroristico del 2005 presso il teatro Doha Players nel Qatar, durante una messinscena di *Twelfth Night*, è riportato dal punto di vista del terrorista, cercando di immaginare le sue motivazioni, sulla base di studi sulla politica e la cultura del Medio Oriente, oltre a studi sulla politica della ricezione di Shakespeare in tale contesto.

Queste “collisioni creative”, che si potrebbero ben descrivere con Genette come opere metatestuali (cfr. *Palinsesti: la letteratura al secondo grado*, 1997 [Paris, 1982]), vengono sempre descritte e documentate, contestualizzate e interpretate in un capitolo introduttivo. Ulteriori considerazioni sulla metodologia adottata nel volume e sui risultati ottenuti si trovano nella prefazione, nell’introduzione critica e nella *Afterword*. Particolarmente interessante è il riferimento agli studi sulle appropriazioni di testi shakespeariani che si basano su analogie con le scienze naturali, fornito nell’introduzione dall’eloquente titolo “From appropriation to collision”, anche se questa particolare prospettiva di selezione porta a escludere le più recenti ricerche sulla ricezione dei testi di Shakespeare, che sarebbe stato interessante vedere “collidere” con la teoria di Holderness. A “collidere” con successo, in questo volume, sono la dimensione creativa e quella critica, che coesistono, si fondono e come si è detto, portano insieme a compimento l’idea di Holderness per cui qualsiasi attività legata al nome di Shakespeare, dall’edizione dei testi agli adattamenti cinematografici, dalle pubblicità ai saggi critici, esiste in un *continuum* e va per questo necessariamente indagata per interpretare il fenomeno “Shakespeare”.

A sua volta, questa fusione di critica e creatività, di ‘Shakespeare’ e ‘non-Shakespeare’, è stata determinata da un’altra collisione di successo: quella tra Holderness e il testo di Charles e Mary Lamb, *Tales from Shakespeare*, dal quale il volume mutua il titolo. Nella dedica l’autore scrive “To my parents / Who bought me *Tales from Shakespeare*” e nell’epilogo spiega che questo dono, ricevuto da ragazzino, ha guidato la propria carriera professionale, ispirando la sua volontà di superare la drastica distinzione tra l’accademico e il popolare, tra il rigore scientifico della critica su Shakespeare e la letteratura creativa generata da Shakespeare, che avevano caratterizzato la sua formazione scolastica e universitaria. Holderness spiega che altre letture giovanili hanno avuto un ruolo importante nella sua attività di ricerca, così come in questo volume, tra cui *Treasure Island*.

Proprio a questo testo sembra ispirata l’immagine di copertina: un enorme vascello in mare, diretto verso l’orizzonte, con uno stendardo dei pirati in

cui compare il sottotitolo del volume. Tale elemento paratestuale sembra suggerire che la sperimentazione racchiusa nel libro – da alcuni percepibile come un atto di “pirateria letteraria” – sia destinata a essere infinita, proficua e avventurosa, come una storia di pirati che promette la scoperta di un tesoro. Il tesoro, difatti, in questo volume esiste ed è costituito dai commenti critici e creativi ai testi di Shakespeare, e soprattutto dalla nuova metodologia proposta: “[T]he way of the imagination. Criticism can meet creative work on its own ground, by adopting creative methods of interpretation through imitation, parallelism, analogy, adaptation” (p. 138). Un ‘bottino’ che, dunque, include anche una nuova ‘mappa del tesoro’, destinata a ispirare nuove ricerche e “collisioni”.

Maria Elisa Montironi